

## IL CONTE D'ESSEX PERDE LA TESTA, LEONORA DE GUZMAN PERDE... LE ALI

### Roberto Devereux

Ancona, Teatro delle Muse (20 e 22 gennaio 2006)

Va considerata priva di testa un'opera che non venga eseguita in forma scenica? Pur con l'esperienza di una lunga serie di esecuzioni in forma oratoriale in Belgio, Olanda, Francia, Inghilterra, Svizzera e, marginalmente, anche in Italia (tante assai valide o tali da far rimpiangere limitatamente l'assenza della veste scenica), devo convenire che l'esecuzione in forma di concerto rimane in effetti una soluzione di ripiego. Anzitutto perché l'opera è nata per essere messa in scena e l'inscindibile connubio con la rappresentazione teatrale ne giustifica la sopravvivenza nella nostra cultura di *opera goers*.

I "generosi" tagli inferti nei bilanci dei teatri italiani dall'inetto governo del cavalier Berlusconi (cavaliere questi come Garibaldi era frate carmelitano) hanno provocato a loro volta soppressioni di titoli o di allestimenti. Tra queste alternative, Ancona ha scelto la seconda. Va quindi riconosciuto alla direzione del Teatro delle Muse il merito di aver preferito mantenere in cartellone un titolo prestigioso come *Roberto Devereux*, prendendo semmai il rischio di proporlo senza scene e costumi a un pubblico poco o punto avvezzo all'esecuzione in tale forma.

Memore del precedente *Roberto*, al quale avevo assistito a Gent, alla Concertzaal Bijloke, nell'ottobre 2004 - ammirevole per lo strenuo coinvolgimento dell'Elisabetta di Cristina Mantese - devo riconoscere che il *Devereux*, se affidato a interpreti valenti, impone le bellezze musicali e la focalizzazione drammaturgica a prescindere dal contesto scenico.

Il *Devereux* mi sembra la più equilibrata e concentrata tra le opere della cosiddetta trilogia Tudor donizettiana, ma, pur essendo quella relativamente più facile da allestire, è eseguita meno spesso della *Bolena* e della *Stuarda*. Forse perché sin dal titolo punta l'attenzione su un protagonista maschile anziché su un'eroina come nelle prime due? Tuttavia il conte d'Essex, pur fungendo da perno o per lo meno da punto di convergenza del dramma, eclissa solo momentaneamente la vera protagonista: la figlia del 'tremendo Enrico VIII'.

Ad Ancona l'Elisabetta donizettiana si è felicemente reincarnata in un'appassionata e convinta Dimitra Theodossiu, che viene così ad aggiungersi di diritto alla già nutrita schiera di interpreti d'alto rango (Gencer, Sills, Caballé, Kabaiwanska, Miricioiu, Gruberova).

In ottima forma vocale e interpretativa (chi potrebbe oggi superarla in questo ruolo?) la Theodossiu lascia semplicemente attonito il pubblico del teatro anconetano, scalando con prodigialità di energie l'impervio alpinismo e affrontando agilmente i terrificanti dislivelli dell'Elisabetta donizettiana. La forza non va mai a scapito dell'espressività, la bellezza del canto esalta il personaggio e il dramma. Al suo fianco partner autorevoli, se si eccettua la discutibile Nidia Palacios, comunque scenicamente credibile quale colpevolizzata duchessa di Nottingham. Scenicamente? Sì, perché, pur senza scene, costumi né spazio di manovra, i cantanti hanno reso teatrali i rispettivi personaggi. L'Essex generoso e preciso di Massimiliano Pisapia è più che una promettente rivelazione, mentre

non delude le attese quale Nottingham raffinato e incisivo Roberto Frontali. Oltre a essere uno specialista di quest'opera, Frontali dispone di una vasta esperienza nel bel canto romantico (basti ricordare i vari ruoli donizettiani e la lusinghiera prestazione offerta in *Carlo di Borgogna* di Pacini, inciso da "Opera Rara"). Da elogiare, assieme agli altri interpreti, il contributo del Coro Lirico Marchigiano, eloquente nel bellissimo 'L'ore trascorrono, surse l'aurora', che introduce il *pivotal* atto II del *Devereux*. Il veterano Campanella conosce Donizetti come pochi altri e di *Roberti* ne ha all'attivo una ricca serie. Qui si è distinto per il vigore e la duttilità di lettura e la messa a fuoco delle varie atmosfere, ma ha lasciato correre su talune intemperanze "fracassone" dell'Orchestra Filarmonica Marchigiana. Peccati veniali, via! Ce ne fossero di più di direttori altrettanto intelligenti e competenti per questo repertorio.

Il Teatro delle Muse continua a offrire buone stagioni e si prepara a nuovi cimenti. Nella prossima stagione ospiterà tra l'altro *Don Pasquale* diretto da Riccardo Muti (22 e 23 dicembre), dopo Ravenna (16 e 17 dicembre) e prima di Piacenza (29 e 30 dicembre). Un'occasione dunque per rivolgere da donizettiani all'ex Kapellmeister scaligero, notoriamente non incline a misurarsi col Bergamasco, un vibrante 'Riccardo, - il duol che si m'accora - vinca la tua bell'anima... '.

### La favorite

#### **Genova, Teatro Carlo Felice (24 e 25 gennaio 2006)**

La festa della 'triste fiancée' è stata malauguratamente rovinata anzi impedita da uno sciopero davvero *improvvido* (per dirla come nei libretti) anzitutto per quella parte del coro e degli altri lavoratori del teatro genovese che, incrociando le braccia, lo hanno messo in atto. Lo strumento di rivendicazione sindacale, impugnato con coerente spirito corporativistico, si è rivelato invero autolesionista! Anche in questo caso la scelta sofferta della direzione è stata quella di salvare il salvabile: anziché sparire dal cartellone, *La favorite* è stata proposta per il numero di recite previste in un'esecuzione accorciata, senza coro né scene, ma con l'intero cast e l'orchestra. Il rammarico resta tuttavia lancinante per la grande occasione che si è perduta. Al Carlo Felice il capolavoro parigino di Donizetti, dato nella versione originale francese, che è tuttora ampiamente ignorata in Italia, avrebbe indubbiamente acquistato un risalto quale purtroppo gli è mancato in precedenza a Bergamo (1991), Roma (1998) e Bologna (2002).

Le due esecuzioni alle quali ho assistito, con ciascuno dei due cast, sono servite senza volerlo a evidenziare un aspetto che reputo essenziale nell'esecuzione di opere in forma di concerto. Così infatti, pur in assenza del coro, l'opera è stata eseguita a Genova e non bastava certo il fondale fisso della scenografia non allestita a contraddirlo. Contrariamente alla prassi vigente, però, sul palcoscenico, non sul proscenio, stavano solo i cantanti mentre l'orchestra è rimasta nella buca. Esattamente come se *La favorite* fosse stata proposta con scene e costumi. La differenza? saltava agli occhi, anzi alle orecchie: il diverso rapporto di forze che si viene a creare tra l'orchestra e le voci, le quali nella disposizione canonica dell'esecuzione oratoriale sono circondate e spesso dominate dagli strumenti. Nella *Stuarda* di Gent, su cui riferirò fra poco, negli *ensemble* le voci non certo deboli dei solisti erano non di rado sopraffatte dall'orchestra!

Non resta da dimostrare a questo punto la superiorità della *Favorite* rispetto alla pasticciata versione italiana tradizionale, a cui però i melomani più immarcescibili (e pigri) rimangono affezionati. A ostacolare la penetrazione in Italia della versione francese contribuisce inoltre una certa avversione al francese di tanti cantanti italiani che temono di sfigurare nell'idioma transalpino. Ma il pedestre francese di Pavarotti nella *Fille du régiment* non gli ha affatto impedito di essere un Tonio superlativo e, comunque sia, per giungere alla perfezione bisogna pur cominciare. Mi auguro piuttosto che, dopo quanto è successo a Genova, la *Favorite* non assurga al rango di opera che porta sfiga (alla stregua della *Forza del destino*) e spero vivamente che, se non lo stesso Carlo Felice, un altro teatro voglia riprenderla a breve scadenza con questo doppio cast sontuoso.

Riccardo Frizza, che ha anche fatto suonare due numeri del balletto, aderisce felicemente sin dalla bella ouverture allo spirito della partitura: ne accende la passione, illumina la complessità psicologica, esalta la dovizia di colori e mezzetinte nonché la raffinata, plastica strumentazione, secondato dalla valente orchestra del Carlo Felice. Tra i due cast vi è quasi l'imbarazzo della scelta. Nel primo Daniela Barcellona si dimostra una Léonor pressoché ideale: è vocalmente ed emotivamente partecipe di fronte al solare e malinconico Giuseppe Filianoti, ardente questo nello slancio del seminarista che scopre il mondo attraverso gli occhi di 'un ange, une femme inconnue', dolente quando quel mondo, non per colpa ma a causa di lei, lo disillude e lo respinge.

Roberto Servile possiede l'esperienza, lo stile, la signorilità che si addicono ad Alphonse (magnifico ruolo scritto da un compositore che coi baritoni ci andava a nozze), ma la voce non ha la proiezione né il *rayonnement*, che non difettano invece al giovane Gabriele Viviani, un re di Castiglia bello, sensuale, spavaldo, *insouciant* e cinico quanto basta. L'esuberante Elizabeth Bishop non ha sfigurato al confronto con la Barcellona: la sua Léonor è belcantisticamente a posto, l'interpretazione però resta in superficie. Il suo Fernand, più maturo del seminarista, era Dario Schmunck. Anche se meno raffinato e preciso di Filianoti, mi cattiva di più nell'accento più virile, nella psicologia del personaggio (non dimentichiamo che il ruolo è stato scritto per Duprez, che a 34 anni suonati era già quasi un veterano). Quanto a Giovanni Battista Parodi, Balthazar unico, ha l'autorevolezza del ruolo ma un registro grave limitato (sarà Callistene in *Poliuto* ad Amsterdam l'anno venturo).